

Marco Letruria conosciuto come psicotabile interrogato per ore dalla polizia Nel suo racconto parla di una Laura che avrebbe condotto sul luogo del delitto

Emersi indizi ma carichi di contraddizioni Ordinati esami su alcuni peli di animale L'uomo si trova ora, piantonato, nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Busto Arsizio

Il «mostro» è un malato di mente?

Fermato un giovane per l'omicidio della sedicenne di Legnano

È Marco Letruria l'assassino di Laura Lampugnani? Trentacinque anni, un fisico prestante, coito e manierato, l'uomo è stato fermato l'altro ieri dalla polizia. È indiziato di omicidio, ma saranno gli esami di laboratorio a confermare l'accusa. Nell'interrogatorio sono emersi solo particolari contraddittori. Marco è schizofrenico. Ora è piantonato al reparto psichiatrico dell'ospedale di Busto Arsizio



Marco Letruria il giovane fermato tra due agenti e sotto Laura Lampugnani la ragazza di 16 anni uccisa



DAL NOSTRO INVIATO ROSANNA CAPRILLI

CASTELLANZA (Milano) «Se è stato lui non aveva l'intenzione di uccidere. Forse da quella ragazza cercava solo un po' di compagnia. Marco aveva dei problemi, ma non era un pericoloso. Era come un bambino si divertiva solo a fare scherzi», dicono i vicini. Eppure è indiziato dell'omicidio di Laura Lampugnani la studentessa di 16 anni strangolata e abbandonata nel bosco di Gerenzano a pochi chilometri da Castellanza un paesone ai confini di Legnano. Marco Letruria, 35 anni, psicotabile, un piccolo precedente per atti osceni, una pensione di invalidità, dall'altra notte è piantonato al reparto psichiatrico dell'ospedale di Busto Arsizio. Saranno le prove di laboratorio a dire se è stato lui a strangolare Laura. Dalla sua bocca, è uscito solo un racconto confuso e contraddittorio. Un interrogatorio difficile durato circa sei ore. Marco che gli stessi inquirenti descrivono come un bel ragazzo coito mol-

to garbato, non privo di un certo fascino, soffre di una sindrome dissociativa. In altre parole è schizofrenico. Confonde la fantasia con la realtà, i tempi e i luoghi dei fatti», spiega Giuseppe De Matteis il vice dirigente della squadra mobile di Milano scelta da Marco come suo unico «confessore». Più che un interrogatorio è stata una lunga conversazione durante la quale Letruria ha parlato di un'importante relazione sentimentale con una certa Laura. Il fatto, secondo lui risale a sette anni fa e la descrizione fissa della ragazza non combaciava minimamente con i connotati della giovane vittima. Marco comunque, si ricordava di un particolare, un giorno era andato a prenderla da scuola e l'aveva accompagnata in un posto fuori dal abitato, poi lei si era arruolata e aveva voluto scendere dalla macchina. Su richiesta degli inquirenti il presunto assassino li ha accompagnati proprio al limitare di quel bosco dove

Laura è stata trovata morta martedì pomeriggio. Al rapporto sessuale avuto con la ragazza non avrebbe fatto nessun riferimento. Ma a un certo momento dalla sua bocca è scaturita questa frase: «Quando lei ho messo una mano in mezzo alle gambe lei è scoppiata in pianto». Discorsi sconnessi e a volte contraddittori. Marco Letruria alternava momenti di lucidità ad altri in cui la sua

mente vagava non si sa dove. Davanti a un articolo di giornale che riportava la notizia dell'omicidio di Laura Lampugnani e la sua foto avrebbe chiesto se lui con quella faccenda c'entrava qualcosa. E ogni volta che si toccavano particolari della morte della «vera» Laura si chiudeva a riccio. Poi dopo ore di colloquio ha chiesto l'intervento del suo psichiatra il quale ha consigliato di trasferirlo in ospedale.

Marco Letruria era nelle mani degli inquirenti dalla mattina Venerdì intorno alle 11 la polizia lo aveva sorpreso a bordo della sua auto. L'ormai famosa 127 blu segnalata da più di un testimone. I sedili erano pieni di peli bianchi simili a quelli trovati sugli abiti della ragazza. Marco ha un cane e un gatto bianco. Ora quei peli sono al vaglio della Scientifica,

insieme alle tracce di fango e ai residui di arbusti trovati a casa del giovane fermato. Una casa che da un anno era di ventata forse troppo grande e troppo solitaria per Marco. Una palazzina formata da tre appartamenti abitati dalla famiglia fino all'anno scorso. Uno per ogni fratello. Il maggiore Valdo, il secondo entrambi con famiglia. Marco invece stava con la madre

Poi, dopo la morte di lei quella palazzina ha cominciato a spopolarsi. Aldo si è trasferito in provincia di Varese. Valdo in un appartamento nuovo a poche centinaia di metri insieme a moglie e due figli. In via Morelli è rimasto solo Marco. Con tutto quello spazio a disposizione la casa, il grande giardino con una folta vegetazione, le due baracche in legno e lamiera che fanno da deposito e da box. Una delle due ieri aveva i sigilli della polizia. Forse è stato trovato qualcosa. Magari una traccia della permanenza della povera Laura prima che fosse scaricata in quel boschetto lurido a ridosso di una discarica. Le indagini ancora in corso dovranno chiarire molti particolari. Ma forse non si saprà mai cosa è successo fra Laura e il suo strangolatore. Resta l'interrogativo di quel rapporto sessuale che l'autopsia non è stata in grado di chiarire. Sul corpo della giovane vittima non erano segni di violenza. Forse Laura più che con la forza fisica è stata sottoposta per paura. Forse dicono alcuni vicini lei ha accettato l'amicizia di Marco per non fargli pesare la sua diversità. «Una famiglia particolare», sottolinea chi la conosce bene. «Bei ragazzi intelligenti e istruiti, ma con qualche problema». In paese tutti lo sanno ma nessuno la mente. E Marco nonostante la sua malattia «sanzionata» da una pensione di invalidità vive solo ed ha una regolare patente di guida.

Ligresti libero? «No, servono ancora 45 giorni di carcere»

Da Milano si indaga sui fondi neri di Salvatore Ligresti. La magistratura cerca la contabilità occultata che ha nascosto il budget destinato alle mazzette. Per questo ha chiesto 45 giorni di proroga alla sua scarcerazione. Intanto il tribunale della libertà ha stabilito che l'imprenditore Bruno Binasco scarcerato dal gip deve tornare in carcere. Stessa sorte per il costruttore Marcelino Gavio latitante.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Giornata nera a Milano per gli imputati di Tangentopoli. Chi è in galera come Salvatore Ligresti rischia di restare e chi è uscito contro il parere della procura come l'imprenditore Bruno Binasco potrebbe rientrare. Il costruttore siciliano avrebbe dovuto lasciare San Vittore il 16 ottobre per recitare il termine di carcerazione preventiva e in galera dal 16 luglio. Ma gli inquirenti si sono mossi e i fondi neri a cui il negato il società del gruppo per pagare tangenti e per questo ha chiesto 45 giorni di proroga, il massimo consentito dalla legge. Ora spetta al gip il verdetto. Finora il costruttore siciliano ha ammesso poco più di un miliardo di tangenti versate ai vertici della metropolitana milanese, ma la troika anti mazzette vuol sapere come è stato accumulato il provvigione e cioè quel gruzzolo sottratto ai bilanci ufficiali ed è passato sottobanco dalle casse di Ligresti alle tasche dei board della MM. Continuano anche le indagini sui risvolti romani dell'attività di don Salvatore. Il sostituto procuratore Antonio Di Pietro ha interrogato Luciano Betti amministratore delegato di due società del gruppo. La Giustizia e la Procura di Milano hanno chiesto precise informazioni sulla vita di Ligresti, in particolare sul suo rapporto con il ministro delle Finanze di un comparto di via Ripamonti, due stabili di proprietà di Ligresti in cui avrebbero dovuto trasferirsi gli uffici decentrali del ministero. Pare che Betti abbia sostenuto che nell'azienda non ci fu nessuna irregolarità. Questo sarebbe dimostrato dal fatto che di tutti gli stabili comprati dalla cosiddetta commissione Merelli quelli erano gli unici non ancora pagati.

Ma la mattinata giudiziaria si è conclusa anche con un piccolo scontro di via procuratoria. Lo spettro alla procura è lo stesso. Il costruttore milanese ha detto tutti gli estremi del versamento fu effettuato nel novembre del '88 sul conto Guba ATW depositato presso la banca Carozzini di Vienna. Una società del gruppo Gavio e la revoca di un mandato di cattura per Marcelino Gavio latitante entrambi accusati di corruzione ma per Ghitti l'accusa era generica. Il pm Piccamillo Davigo aveva fatto ricorso al tribunale della libertà ricordando gli episodi che avevano preceduto il suo impiego sostenendo di aver versato 700 milioni da Binasco a Gavio Binasco non aveva ammesso solo con il denaro che erano un contributo volontario versato di tasca sua come finanziamento allo scudo crociato. Il caso vuole che la firma abbia ottenuto appalti per l'autostrada Milano-Serravalle e che alle accuse di tangente si siano aggiunti i testimoni di Alberto Zamorini ex dirigente dell'Italstat che ha aperto con le sue confessioni un altro capitolo sulle mazzette per strada e autostrada. In un'altra sentenza il tribunale della libertà ha dato ragione a Davigo e adesso Binasco rischia di finire in galera. Salvo parere contrario della Cassazione. Stessa sorte per Gavio sul quale il perdono di nuovo due mandati di cattura uno per corruzione e uno per violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti che non gli era stato in revocato.

Il gip Italo Ghitti ha anche respinto l'istanza di scarcerazione presentata dai difensori di Giulio Caporali e Renzo Fighi. I fatti dei due funzionari romani finiti in galera dopo la confessione di tangente dell'imprenditore Alessandro Marzocco della Socimi Caporali consigliere d'amministrazione delle ferrovie dello Stato ai tempi di Lodovico Ligato aveva sfidato il suo accusatore durante un confronto chiedendogli di portare le prove di un mazzetta di 200 milioni che Marzocco sosteneva di avergli versato su un conto autostrada. L'imprenditore milanese ha detto tutti gli estremi del versamento fu effettuato nel novembre del '88 sul conto Guba ATW depositato presso la banca Carozzini di Vienna.

Il trafficante legato a Schaudinn aveva fatto arrivare un carico di «stinger» in Croazia Per abbattere l'aereo italiano in Bosnia usati i missili venduti dal boss Licata

I servizi segreti smentiscono. Come hanno fatto da piazza Fontana in poi. Il Sismi nega di aver protetto Frederick Schaudinn e di non aver agevolato il traffico di armi con la Croazia. Ma ha «dimenticato» che esiste un'inchiesta per favoreggiamento del giudice Vigna. Si è scoperto che i missili terra-aria venduti ai croati da Licata sono dello stesso tipo di quello usato per abbattere l'aereo italiano in Bosnia.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. I missili «stinger» importati in Croazia dai nostri «traffickeri di Stato» sono dello stesso modello di quello utilizzato dalla milizia croata o musulmana in Bosnia per abbattere l'aereo italiano che portava aiuti umanitari. Un missile che provocò la morte di quattro aviatori italiani. Dagli atti della procura di Venezia che nemmeno il Sismi può smentire risulta infatti che Giovanni Licata il trafficante di armi protetto dai nostri servizi segreti latitante in Istria e lega-

to alle milizie fasciste degli ustascia ha trattato l'uno in Croazia di mitragliatrici Puskas granate Met e missili terra-aria «stinger». Da Israele in cambio di una fornitura di materiale nucleare era partita una nave canca di armi che non è stata mai intercettata. Ieri il ministro della Difesa Salvo Andò milanese ha avvertito i trafficanti di armi verso la Croazia. Del resto è da piazza Fontana in poi che i nostri servizi smentiscono in esito alle notizie pubblicate da alcuni organi di informazione secon-

do le quali il Sismi avrebbe dato copertura al noto Frederick Schaudinn ed agevolato il transito al valico di Livorno, di un autocarro con a bordo materiale tecnico diretto in Croazia - è scritto nella velina diramata da palazzo Baracchini - il ministero della Difesa precisa nessuna struttura dei servizi centrali o periferici ha svolto tale attività e che ogni diversa affermazione deve ritenersi senza fondamento. La smentita nel miglior stile dei servizi segreti è disinformativa. Perché vengono ommessi una serie di fatti tutti altro che trascurabili. Il Sismi infatti tace sul fatto che sul «caso Schaudinn» il giudice fiorentino Pier Luigi Vigna abbia aperto un'inchiesta per favoreggiamento. E ha acquisito agli atti gli articoli dell'Unità e della Nuova Venezia che hanno rivelato dove si trovava il tecnico condannato per la strage del 904. Gli inquirenti fiorentini infatti sono più

che convinti che la fuga e la titanza del tedesco che oggi trafficava in armi ed esplosivi sia stata più che favorita. Non una parola sul fatto più che noto negli ambienti giudiziari di Venezia che il Sismi abbia fatto pressioni per impedire che si andasse troppo a fondo nelle indagini contro Licata il trafficante degli stinger.

Il ministero della Difesa lanciando i lamenti del Sismi ha anche dimenticato di dire che ordinata dal ministero delle Finanze è stata fatta un'inchiesta non di routine sul distretto doganale di Udine che comprende Tarvisio per verificare la tenuta dell'embargo nei confronti di Croazia, Slovenia, Macedonia, Bosnia, Romania, Ungheria, Bulgaria e Albania. Il carico sospeso è transitato dal valico di Fusine che confina con la Slovenia. E infine a proposito delle attività del Sismi non una parola sull'arresto dei due agenti del servizio militare sor-



Il superlatitante Frederick Schaudinn

traffico in armi e materiale nucleare. Il Sismi non ha spiegato come il episodio di Rimini dovesse essere realmente in quadrato. Insomma tra mezza verità smentite fasulle e episodi allarmanti si ripropone il nodo della completa affidabilità democratica dei nostri servizi di sicurezza. Il senatore Massimo Brutti responsabile giustizia del Pds è tra coloro che vogliono chiarezza. Su temi che formano oggetto della smentita del Sismi - ha sostenuto - sarà bene che il ministro della Difesa risponda in Parlamento così come sarebbe ora che rispondesse alla nostra interpellanza presentata a giugno sugli impieghi della rete informativa Gladio in Sicilia. Non solo i giudici. Anche in Parlamento dunque si vuole sapere al di là delle smentite di facciata chi e perché protegge quelli che ormai cominciano ad essere chiamati latitanti e i trafficanti di stato.

Un anno dopo l'assassinio del segretario dc, gli esponenti del vecchio «comitato d'affari» tentano la riconquista del Comune. Cittadini malcontenti per l'operato dei tre commissari dopo lo scioglimento del Consiglio comunale «occupato dalle cosche»

«A Misterbianco era meglio prima con la mafia»

A Misterbianco, un anno dopo l'omicidio mafioso del segretario della Dc Paolo Arena, sembra sia in atto un processo di normalizzazione. La Dc «beatifica» il chiacchieratissimo segretario assassinato. I vecchi «padroni» del paese si preparano a tornare alla carica per riconquistare il municipio dal quale li aveva cacciati il decreto di scioglimento. La gente tra rassegnazione e voglia di cambiamento.

WALTER RIZZO

MISTERBIANCO (Ct). Hanno murato una croce di piano bianco sulla parete e adiente della chiesa di San Nicola. È un nome e una data. Paolo Arena, 28 settembre 1991. Sotto quel vecchio muro con i mattoni rossi che fanno capolino dall'intonaco che sta cadendo a pezzi, una corona di fiori della Democrazia cristiana. Paolo Arena il potente padrone della politica di Misterbianco lo abbatterono con tre scariche di lupara proprio qui di fronte al municipio. Era il «padrone» di Misterbianco il potente, luogotenente di Nino

Drago il rais degli andreottiani catanesi che dopo quel delitto annunciò con singolari coincidenze di rinunciare al seggio in Parlamento. Paolo Arena lo umiliò con un comando di mafiosi, un regolamento di conti nella grande e sanguinosa partita dove mafia e politica nuotano insieme le pedine di un gioco feroce in cui cadde pochi mesi dopo, anche un big come Salvo Lima. Ora a Misterbianco si parla di ordine. «Da 11 morti non si parla se non per dirne bene. Paolo Arena torna così ad essere sul necrologio della Dc

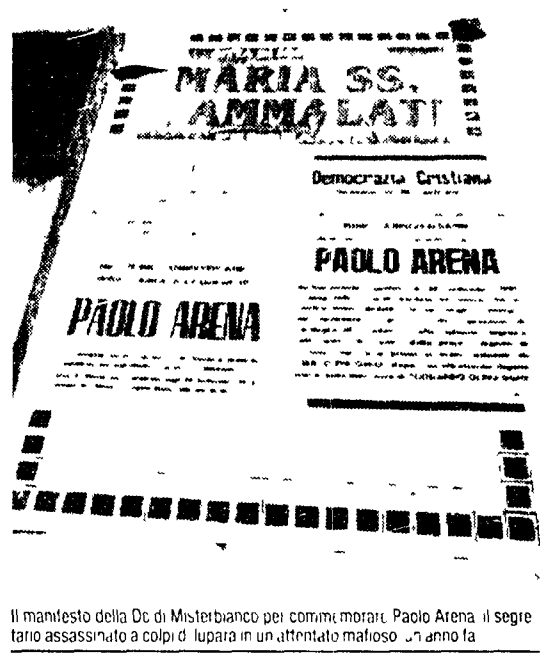
locale il «matrone» l'uomo che ha dedicato le energie migliori al partito. In paese sembra che i dodici mesi che si separano dal sabato di settembre non siano trascorsi. Il Consiglio comunale sciolto per mafia un ex sindaco il pedesino Nino Di Guardo che da un anno vive sotto scorta per avere denunciato la presenza della mafia in Comune sembrano solo piccoli dettagli. Nella sezione della Dc in via Garibaldi dopo la grande fuga seguita all'omicidio sono tornati tutti. Alla paura nei potenti dello scudocrociato è subentrata una incontenibile voglia di rinverire in quella stanza sembrano sepolte le parole di Pietro Salita, un pentito della mafia di Misterbianco che aveva detto come funzionavano i rapporti tra mafia e politica in paese, spiegando al sostituto procuratore Carmelo Petralia che il «comitato d'affari» era un politica «avvicinato» a Giuseppe Pulitenti. Un'altra storia il potente boss di Cosa Nostra che regna

da queste parti alla corte di Nino Santapaola. Sembrano scomparse anche le motivazioni dello scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose. Scordati anche gli avvisi di garanzia per associazione mafiosa recapitati all'ex capogruppo della Dc Pippo Reina. Il consigliere provinciale socialista Giuseppe Adornetto e ai consiglieri della passata maggioranza Nino Nicolosi ex assessore e Filippo Santoro ex capogruppo del Psi. Tra i clienti più assidui del bar Cacciola c'è Salvatore Sgambene. L'ex sindaco dc che si faceva fotografare assieme al defunto boss dc e corsi. Ma Nicola a tappa. Ancora questa storia? Ma era una premiazione come tante. Si giustificava adesso Sgambene - c'era tanta gente che poteva fare? Sta seduto ad uno dei tavoli del bar sistemato sullo stretto marciapiedi di via Martelli. Dicono si ferma ogni volta che si fa il suo ufficio. La gente si ferma. Ognuno ha un problema piccolo o

grande. In comune ormai non va più nessuno. I commissari sono dei burocrati, dicono in paese - pensano solo a rovistare tra le vecchie carte e a mettere qualche vaso di fiori per le strade. Dei nostri problemi se ne infischiano. I progetti si accumulano uno sull'altro davanti alla commissione edilizia. Dicono di avere bloccato l'abusivismo ma stanno parlando a lamantino le imprese edili pulite, fermando anche i progetti regolari le strade delle borgate già appaltate non vengono realizzate. L'acqua è invasa dalla puzza di una discarica. Tra i quarantamila abitanti di Misterbianco comincia a serpeggiare una tentazione tremenda riportare trionfalmente in Comune i comari di mafiosi cacciati dal decreto di Sciti. I politici del vecchio comitato d'affari ascolta non ad uno ad uno le persone. Colati fanno a passo la strada bisogna portare pazienza. Ancora per qualche tempo dicono - poi vedrete - si aggiusterà tutto.

Salvatore Sgambene ha pronta la verità sul delitto Arena. «Su Arena si è esagerato. Sono state dette troppe cose. Noi abbiamo fiducia nella magistratura e aspettiamo» e la mafia in Comune? L'avvocato Sgambene mostra preoccupanti vuoti di memoria sull'argomento. A Misterbianco c'è una presenza criminale infatti abbiamo chiesto più carabini. Non mi risulta che politici abbiano avuto rapporti con la mafia. Chi non va per il sottile è invece Nino Di Guardo. «A Misterbianco c'è in alto un progetto di restaurazione di cui la Dc cerca di mobilitare Arena sciva che nessuno ci trovi nulla da ridire. Il fatto è credibile è che per quel delitto nessuno adesso chiede giustizia. Si attacca soltanto chi ha denunciato la presenza della mafia. Su Arena caduto vittima di un delitto atroce il giudice non può che essere in tutto ha avuto la sorte drammatica dell'appuntato svizzero. Tra i volti delle forze interne che aveva convocato e non ha saputo

più controllare ha ragione l'ex ministro Sciti quando dice che il suo partito non ha avuto alcun processo di rinnovamento nei comuni scolti per mafia. La Dc a Misterbianco è rappresentata ancora da un uomo come Sgambene che è il principale responsabile politico e morale di quel comitato d'affari che ruotava attorno a Paolo Arena. I socialisti dal canto loro non hanno avviato alcun processo di rinnovamento. A questo bisogna aggiungere il comportamento dei tre commissari che non riuscendo a governare fanno venire la nostalgia del vecchio comitato d'affari. Insomma sembra di essere di fronte ad un segno di una mente lucidissima. La gente onesta che non vuol perdere la speranza di un cambiamento si sente adesso tradita. Esistono comunque anche segnali positivi. La società civile sembra aver preso coscienza. Il partito stesso deve fare un passo indietro e la gente deve farne due avanti.



Il manifesto della Dc di Misterbianco per il comune. Paolo Arena il segretario assassinato a colpi di lupara in un attentato mafioso un anno fa.

L'imprenditore Salvatore Ligresti dovrà restare ancora in carcere